

CNVG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 – n. 1



Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia Via Raffaele Majetti, 95 - 00156 Roma -
cell.345.1160388 - info@volontariatogiustizia.it - www.volontariatogiustizia.it

02maggio 2016

CNMG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 - n.1

Sommario

Un nuovo strumento

GLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE

DIARIO DI UNA VOLONTARIA

DALLE REGIONI

- VERSO UNA GIUSTIZIA RIPARATIVA POSSIBILE
- LA PERSECUZIONE SILENZIOSA

INFORMA CNMG

- Prossimi appuntamenti
- Programma IX Assemblea C.N.V.G



UN NUOVO STRUMENTO: Una newsletter “di servizio” per il Volontariato

Carissimi/e volontari/e, questo è un periodo denso di importanti cambiamenti nel mondo della Giustizia, che ci impongono di aggiornarci continuamente e approfondire temi nuovi: basta pensare alle proposte elaborate dagli Stati Generali, al nuovo Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, all'utilizzo sempre più diffuso delle pratiche della Giustizia Riparativa.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha deciso di dotarsi di un nuovo strumento che mensilmente possa informarvi in merito a quanto avviene sia al nostro interno e sia nell'intero panorama della Giustizia. Questa newsletter si affianca al sito www.volontariatogiustizia.it e alla recente pagina facebook www.facebook.com/Conferenza-Nazionale-Volontariato-Giustizia-1664676280456382, strumenti utili per comunicare verso l'esterno, ma anche tra di noi. Questo è il nostro Numero 0, naturalmente suscettibile di miglioramenti, vi preghiamo pertanto di farci avere, all'indirizzo info@volontariatogiustizia.it, i vostri commenti e suggerimenti, che ci saranno utili a offrirvi un servizio che vorremmo all'altezza delle aspettative e delle necessità.

Gli strumenti sono davvero utili se vengono utilizzati e arricchiti di esperienze, segnalazioni, contributi. All'interno della newsletter troverete, tra l'altro, nuove circolari, Progetti di Istituto, sentenze importanti per il nostro lavoro, ma anche una sezione con notizie provenienti dalle varie C.R.V.G., quindi siete voi che dovete costantemente informarci sulle vostre iniziative e inviarcele perché vengano inserite e conosciute da tutti. Buona lettura.
La presidente Ornella Favero

GLI STATI GENERALI DELL' ESECUZIONE PENALE

Intervento di Ornella Favero alle giornate conclusive degli Stati Generali

Rebibbia, 18 e 19 aprile 2016

Io inizio raccontando un po' uno sdoppiamento, perché da un lato io ho fatto parte del Tavolo numero 2 degli Stati Generali ed è stato un lavoro veramente interessante, bello, importante, perché mettere insieme tante competenze così diverse e complementari è un fatto raro. Dall'altro lato sono da pochi mesi Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che è una rete di Associazioni e Organismi nazionali che esiste dal 1998, che non è stata in alcun modo interpellata quando sono stati organizzati i Tavoli, quindi io devo dire che il Volontariato è stato coinvolto, però in ordine sparso, e non però come avremmo voluto. Ma io credo che bisogna guardare avanti, a quello che il Volontariato può e vuole fare perché le proposte e le idee degli Stati Generali non restino sulla carta, che credo che sia la cosa fondamentale oggi.

Se siamo qui in un carcere prima di tutto vorrei che questa cosa non restasse un fatto simbolico, perché per ora è solo simbolico, tanto è vero che abbiamo tutti portato dentro il nostro cellulare, e poi ci sono poche persone detenute, quindi sembra poco un carcere, ma vorrei che andassimo al di là dei simboli e guardassimo a quello che davvero deve cambiare nelle carceri. Ieri si è parlato del sovraffollamento, il sovraffollamento è un problema importante senz'altro, e da questo punto di vista c'è stata una riduzione notevole dei numeri, però le condizioni della vita detentiva, la qualità della vita detentiva faticano molto a cambiare.

Mi interessa allora dire poche cose su quello che il Volontariato propone per cambiare davvero, ma prima di tutto mi preme sottolineare QUANTO CONTA il Volontariato: andate, per esempio, a vedere le schede sulla trasparenza delle carceri e vi accorgete che vicino a una marea di attività c'è scritto volontariato, volontariato, volontariato. Allora io, proprio sulla base di questa sua presenza massiccia nelle carceri e sul territorio, rivendico per il Volontariato un ruolo, un'autonomia, e una dignità diversi da quelli che oggi ha, e non solo a parole.

In che cosa vuole impegnarsi allora il Volontariato a partire dalle indicazioni che sono emerse anche dai Tavoli degli Stati Generali? Prima di tutto credo che sia fondamentale un cambiamento culturale profondo, un'idea diversa del modo di scontare la pena, e credo che

per capire che cosa significa un cambiamento culturale effettivo bisogna andare a vedere davvero come si vive nelle carceri, e da questo punto di vista allora io dico che una prima contraddizione su cui vorrei che si lavorasse di più è che con lo stesso Ordinamento Penitenziario si può gestire un carcere come Bollate, o Padova, o Rebibbia, carceri sostanzialmente abbastanza “aperte”, ma si possono gestire anche carceri assolutamente chiuse, dove la qualità della vita detentiva è veramente pesante, è una vita detentiva di chiusura non di apertura verso la società.

Qualche volta noi parliamo di direttori illuminati, no, io credo che ci siano **direttori che rispettano la Costituzione e direttori che non la rispettano**, e questa è una questione fondamentale se vogliamo davvero lavorare per un cambiamento della qualità della vita detentiva.

Su questo per esempio il Tavolo 2 ha fatto una serie di proposte, ne cito solo due perché sono davvero innovative, una è la questione della **rappresentanza delle persone detenute**, se ci fosse stata una rappresentanza seria forse anche la partecipazione delle persone detenute ai lavori degli Stati Generali sarebbe stata diversa, ma lavoriamo perché lo sia. Lavoriamo perché ci sia davvero una rappresentanza, un coinvolgimento che significhi maggiore responsabilità, e credo che questo sia possibile proprio coinvolgendo anche il Volontariato nella gestione di queste forme di rappresentanza.

Oggi poi si parla molto della giustizia riparativa, ma io dalla giustizia riparativa ho imparato anche a usare degli strumenti diversi per lavorare, e se vogliamo cambiare la qualità della vita detentiva sarebbe importante introdurre nelle carceri uno strumento come un Ufficio per la Mediazione. Guardate, se andate a vedere la vita delle persone detenute, vedrete che ci sono persone giovani che hanno preso una caterva di anni di carcere in più per denunce per reati commessi dentro, o perché hanno perso la liberazione anticipata, e questo principalmente per la ragione che non si riesce ad affrontare i conflitti in modo diverso da quello solamente punitivo, la denuncia, il rapporto disciplinare, l'isolamento.

Elenco poi brevemente altri terreni sui quali il volontariato vuole impegnarsi.

Prima di tutto il tema degli affetti, il rapporto delle persone detenute con le loro famiglie, che resta centrale e richiede un mutamento profondo, sia con una nuova legge, e però anche con misure che possono essere introdotte da subito.

Ma io voglio anche citare la battaglia più difficile che il Volontariato vuole fare, che è quella **contro l'ergastolo**. Perché io credo che una pena così, che toglie la speranza, non dobbiamo farcelo dire ancora dal Papa quanto è inumana, e non possiamo continuare a dire che i tempi non sono maturi, i tempi non saranno mai maturi ma noi dobbiamo costruire questo cambiamento culturale e dobbiamo avere la voglia e anche il coraggio di farlo con strumenti nuovi.

Poi io credo che dobbiamo lavorare perché avvenga questo spostamento dal carcere alle misure di Comunità, sul territorio, perché davvero meno carcere vuol dire più sicurezza, questo lo dobbiamo dire in modo chiaro. Ma questo spostamento sul territorio ovviamente non può avvenire a costo zero, perché non si può pensare di incrementare le misure alternative senza investire risorse. Le misure alternative poi non pensiamole come un beneficio, non sono una prerogativa di pochi, dovrebbero essere una tappa fondamentale del percorso della persona condannata, perché un detenuto che sconti la pena fino in fondo in carcere è una sconfitta di tutto il sistema, un detenuto deve fare un percorso graduale di rientro nella società se vogliamo davvero che la recidiva diminuisca. Quindi su questo terreno il Volontariato è pronto a investire ancora più energie, però le risorse finanziarie devono essere investite dallo Stato.

Voglio poi accennare al tema dell'informazione e della sensibilizzazione che mi sembra il tema più caro anche al ministro Orlando. Bisogna informare in modo diverso, allora io dico che il Volontariato ha grande esperienza in materia, e cito due esempi: il primo è il progetto “A scuola di libertà” che ha varie articolazioni in giro per l'Italia e che comincia a diventare un progetto davvero importante. Perché bisogna cominciare anche dalle giovani generazioni, bisogna lavorare perché cambi davvero l'idea delle pene e del carcere, ed è possibile farlo imparando a comunicare in modo efficace su questi temi. Gli Stati generali sono

naturalmente un'iniziativa per addetti ai lavori, ma noi tutti dobbiamo imparare a comunicare con la società. E imparare a lavorare diversamente sull'informazione, e questo lo dico da giornalista. Un altro esempio che noi con Ristretti Orizzonti stiamo da anni portando avanti, e che con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia vorrei ancora incentivare, è l'organizzazione di questi Seminari di formazione per i giornalisti all'interno del carcere, perché in questo caso siamo noi, noi intendo i volontari, le persone detenute, noi intendo gli operatori e gli esperti, che formiamo i giornalisti, spiegando per esempio che cosa sono le misure alternative, che cos'è una detenzione vissuta in una certa maniera, infantilizzante e non responsabilizzante.

Questi progetti devono essere incentivati, bisogna trovare degli strumenti nuovi e non lamentarsi sempre che la società non risponde, che la società è incattivita, io se spengo la televisione e guardo il nostro progetto di confronto tra le scuole e il carcere sono un po' meno pessimista, nel senso che vedo che le persone quando tu vai a raccontare davvero le storie di chi finisce in carcere, le difficoltà, le fatiche, anche le sconfitte, capiscono di più e giudicano meno, ma è una battaglia, una battaglia che va combattuta con tutti gli strumenti che ci possiamo e dobbiamo dare.

Voglio soltanto fare un accenno, sul caso ultimo di Doina Matei, lo voglio citare perché lei la conosco, e ho trovato vergognosa questa perfetta creazione del mostro. Ma è possibile che a difendere questa ragazza si sia mossa Agnese Moro, una vittima? e noi giornalisti invece le vittime le citiamo sempre, le usiamo anche, ma quando fanno delle cose che ci danno fastidio allora preferiamo ignorarle? Eppure è stata proprio Agnese Moro che ha sostenuto e difeso Doina Matei ed ha ridimensionato questo caso, creato veramente con un incredibile cinismo.

Per finire voglio dare questa disponibilità grande del Volontariato a dare gambe alle proposte degli Stati Generali, a cui però chiedo che sia riconosciuto in modo chiaro un ruolo e non semplicemente che sia citato quando fa comodo e poi non lo si coinvolga nemmeno per l'elaborazione dei progetti di istituto. Un coinvolgimento vero è una cosa diversa, è riconoscere anche l'autonomia del Volontariato.

Da ultimo vi dico che purtroppo lo strumento di informazione che noi abbiamo sempre messo a disposizione di tutti, che è Ristretti Orizzonti, di cui sono Direttore, temo che non ce la faccia a sopravvivere, e questo lo devo dire perché non sono sicura che continueremo a far uscire la Rassegna Stampa. I motivi di queste enormi difficoltà sono tanti, per esempio gli Enti locali oggi quello che fanno nel settore sociale è di privilegiare i cittadini italiani, e che siano anche "buoni", quindi gli immigrati, i detenuti non sono più soggetti che interessino i Servizi sociali più di tanto, questo ormai succede troppo spesso e noi siamo vittime di questa situazione. E senza risorse non si riesce ad andare avanti. Sono diciannove anni che lottiamo per far vivere Ristretti Orizzonti, e non ce la facciamo più. Grazie.

DIARIO DI UNA VOLONTARIA

Tra "ordinarie" giornate di carcere e "straordinari" convegni ed eventi sul carcere.

di Ornella Favero

Le pagine di diario che seguono sono ambientate nella Casa di reclusione di Padova, ma raccontano vicende che accadono ogni giorno in ogni carcere del nostro Paese.

Venerdì 18 marzo, ore 14: Siamo seduti intorno al tavolo della redazione, discutendo animatamente, quando l'agente chiama "Fiandacaaaa", Gaetano si alza per vedere che cosa vogliono, quel giorno a quel tavolo non lo vedremo più. Gli hanno comunicato che, a 1300 chilometri da qui, in Sicilia, gli è morto il padre. I giorni successivi scorreranno in un inutile tentativo per andare al funerale, scortato naturalmente, perché Gaetano è un ergastolano ostativo, e poter abbracciare la famiglia, dare e avere un po' di conforto. La magistrata comunque dispone la sua partecipazione al funerale, due giorni per rivedere per l'ultima volta prima della sepoltura il padre, ma a quel funerale Gaetano non andrà mai: manca il personale per predisporre la scorta. Qualcuno pensa che almeno l'Istituzione, provando a immaginare il dolore di quel figlio, con quella inutile carta in mano che lo autorizza ad andare al funerale, e di quella famiglia così lontana, gli conceda di attaccarsi al telefono e parlare con i suoi cari? Niente di tutto questo è previsto, Gaetano potrà solo dividere una telefonata di dieci minuti con venti e più membri della famiglia, e con il dolore per cui non

trova nemmeno le parole, perché non esiste dolore che si possa esprimere dedicandogli un minuto o poco più.

Giovedì 24 marzo: Angelo Meneghetti, ergastolano, da vent'anni in galera, apprende dal quotidiano locale che suo fratello Daniele, poco più di quarant'anni, due figlie di cui una piccolissima, mentre lavorava a tagliar siepi per il Comune si è afflosciato al suolo, e non c'è stato nulla da fare, anche se chiunque avrebbe detto che quell'uomo era il ritratto della salute. Angelo è disperato, erano anni che il fratello lo vedeva solo nella sala colloqui del carcere, anche se da tempo è "nei termini" per un permesso premio. Viene avvisato anche Fabiano, il terzo fratello, pure lui condannato all'ergastolo, che viene portato da Fossombrone nel carcere di Padova per il funerale. Fabiano è stato di recente declassificato dal circuito AS3, e da tempo vorrebbe essere trasferito alla reclusione di Padova, perché l'anziana madre vive qui vicino e non è in condizioni per andare a trovare il figlio in carcere a Fossombrone. I due fratelli vengono portati, con la scorta, al funerale e poi in cimitero, tre ore in tutto perché in carcere l'umanità viene concessa col contagocce. Fabiano ha chiesto di rimanere a Padova, il giorno dopo il funerale incontro la madre e la sorella di Angelo e Fabiano, convinte di andare a colloquio con tutti e due. Sono convinta anch'io, che facciano rimanere Fabiano a Padova, e invece no, in carcere si può metterci mesi per essere trasferiti dalla sede di un processo al carcere di provenienza, ma quando non si vorrebbe partire, quando la logica dice che una persona non dovrebbe proprio tornare in un carcere lontano dalla famiglia e dagli affetti, allora si può star sicuri che la macchina organizzativa funziona perfettamente, la scorta si trova subito, e con una velocità strepitosa si riseparano i due fratelli, si rompe quel po' di famiglia che si era per un attimo ricostituita, si impedisce a una madre che ha perso un figlio e ne ha due in galera di avere un po' di conforto.

Sabato 26 marzo: La notte della vigilia di Pasqua, Roerto Cobertera è stato trovato in possesso di un cellulare, ed era già successo, mi hanno detto che stava parlando con la sua bambina più piccola e ha fatto resistenza perché non voleva consegnare il telefono. Roerto ha sbagliato, non c'è dubbio, ma lui è un disperato davvero: perché ha sulle spalle una condanna all'ergastolo per un omicidio, che sostiene con forza di non aver commesso, e per il quale sta aspettando la revisione del processo, e perché nel frattempo sta perdendo la famiglia. Adesso Roerto è in isolamento, e tutti noi, volontari e compagni di redazione, che l'abbiamo tante volte salvato dalla sua rabbia, e dall'angoscia, e dalla disperazione, ci troviamo impotenti ad aspettare le decisioni dell'amministrazione. E sappiamo purtroppo fin troppo bene che l'incubo del trasferimento "punitivo", in nome della sicurezza, è lì, dietro l'angolo. E noi non possiamo fare niente, non contiamo niente, non abbiamo nessuna possibilità di essere ascoltati. Il senso di impotenza che ti prende in queste situazioni è totale: ho chiesto, da volontaria che da quasi vent'anni entra in carcere, di poter parlare con Roerto, ma non c'è stato nulla da fare, ha vinto la solita sfiducia del carcere nelle persone, anche in quelle che gli sono molto utili quando ci sono da organizzare per i detenuti dei servizi, che altrimenti nessuno fornirebbe.

Mercoledì 30 marzo: Mi arriva dal carcere di Parma una lettera da Giovanni Donatiello, che quasi mi chiede scusa perché si trova "alle celle", come si dice nel gergo carcerario, cioè in isolamento. Giovanni è un detenuto dell'Alta Sicurezza che aveva fatto con Ristretti Orizzonti un importante percorso di confronto e di messa in discussione del proprio passato, poi il DAP decide di chiudere le sezioni AS di Padova (a proposito, qualcuno che "conta" può andare a vedere in questi anni tutte le operazioni di chiusura e apertura di sezioni AS, e dirci se c'è davvero una logica?), e noi iniziamo una battaglia per far declassificare le persone che sono da anni in AS e stanno seguendo un significativo progetto rieducativo. Giovanni, nonostante i 29 anni di galera scontati e il fatto che si è ripetutamente esposto in modo critico, non viene declassificato per il parere negativo della Direzione Antimafia e viene trasferito a Parma. A Parma, oltre ad aver trovato un quasi deserto, Giovanni è in cella con un altro detenuto, dopo aver passato una vita in cella singola, e da mesi mi dice che non ce la fa più, non è umano dopo tutti questi anni non avere neppure quei pochi metri di solitudine. La questione della condivisione degli spazi vitali, per chi ha l'ergastolo o una pena comunque lunga, è davvero drammatica, crudele anche. Un paio di giorni fa me l'ha posta con rabbia anche un giovane detenuto da poco in redazione, Raffaele, che a vent'anni si è ritrovato in carcere con trent'anni di pena, ne ha scontati dieci e non ce la fa più a condividere la cella, proprio non ci riesce, sta impazzendo e però non ha il diritto di esprimere il suo disagio, e ogni giorno rischia rapporti disciplinari e denunce per la rabbia

che gli rode dentro. Ho sottolineato la questione degli spazi perché merita una particolare riflessione: in questi anni le Istituzioni si sono fatte denunciare dall'Europa per trattamenti inumani e degradanti, però intanto hanno continuato a dispensare rapporti disciplinari, denunce, tagli della Liberazione anticipata a quei detenuti, che non hanno retto alle conseguenze del sovraffollamento.

Giovedì 31 marzo: Partecipo a Vicenza a un convegno, "La prevenzione del suicidio in carcere", organizzato dalla Regione Veneto in collaborazione con il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria del Triveneto. Si parla di una ricerca condotta con e sugli operatori al fine di indagare la condizione di chi lavora all'interno delle carceri venete e la sua opinione personale sul suicidio. La seconda fase del progetto ha visto l'organizzazione di una specifica attività di formazione e prevenzione rivolta direttamente al personale penitenziario e sanitario. Durante il convegno si parla molto di malessere degli operatori, c'è una grande attenzione per la sofferenza di chi lavora in carcere, e poi si analizzano i fattori di rischio suicidi per le persone detenute: le malattie psichiatriche, la depressione prima di tutto, l'uso di sostanze, la solitudine, le violenze subite nell'infanzia. Mi colpiscono due cose in particolare: la prima è **l'assenza di qualsiasi anche minimo coinvolgimento del Volontariato**. Il Volontariato in carcere, lo ribadisco, non ha pressoché nessun riconoscimento se non strumentale, quando serve, quando fa comodo, quando c'è da riempire il tempo vuoto della vita detentiva. Eppure il malessere, la sofferenza accompagnano anche l'attività del volontario, che vive di solito a stretto contatto con le persone detenute, e spesso anche con le loro famiglie, si fa carico della loro fatica di vivere, e non ha nemmeno, come dire?, il sostegno dello stipendio. La seconda questione è **la mancanza di chiarezza che accompagna tanti discorsi sulla prevenzione dei suicidi**: perché lo sappiamo tutti che, per esempio, basterebbe aumentare la quantità di amore permessa, quindi più telefonate e più colloqui, per ridurre il rischio di suicidi o atti autolesivi. O che basterebbe rispettare il principio della territorialità della pena, e tenere le persone vicine alle famiglie, e non usare il trasferimento come un'arma di controllo e di punizione, per ridurre ulteriormente il rischio non solo di suicidi, ma anche di atti legati alla rabbia e all'aggressività dei detenuti.

Venerdì 1 aprile: Mi arriva, dalla Segreteria del Ministro Orlando, l'invito alle due giornate conclusive dei lavori degli **Stati Generali dell'esecuzione penale**, con il Presidente della Repubblica, cinque ministri, il presidente della Corte di Cassazione, il Procuratore nazionale antimafia e tanti altri. Ho fatto parte, credo come persona competente in materia (una delle cose meno chiare è stata il coinvolgimento dei volontari), di uno dei 18 tavoli, è stato un grande lavoro di confronto e di elaborazione, ma ora è di fondamentale importanza che queste conclusioni non si svolgano solo simbolicamente in un carcere, a Rebibbia, ma si misurino più realisticamente possibile con la realtà che si vive nelle carceri oggi. A starci dentro, nelle carceri, come detenuti o come volontari, alcune cose saltano agli occhi, e le pongo con forza al centro dell'attenzione di tutti:

- I Tavoli hanno elaborato alcune proposte che richiedono interventi legislativi, e però anche riflessioni e ipotesi di lavoro che potrebbero essere messe in pratica subito, attraverso circolari e disposizioni date dall'Amministrazione Penitenziaria, che richiedono però un grande cambiamento culturale, che il Volontariato può contribuire con determinazione a mettere in atto. Un esempio è quello dell'ampliamento degli spazi e dei tempi dedicati agli affetti: è importante che si riveda l'Ordinamento penitenziario per tutto quello che riguarda gli affetti, a partire dalla liberalizzazione delle telefonate e dall'ampliamento dei permessi di necessità per arrivare ai colloqui riservati senza il controllo visivo. Ma bisogna battersi anche perché dappertutto vengano organizzati di frequente "colloqui lunghi" per pranzare coi famigliari, venga autorizzato largamente l'uso di Skype per chi ha la famiglia lontana, si possa accedere alla Posta elettronica per mantenere relazioni più rapide con i propri cari.
- Il Volontariato dà la sua disponibilità a sostenere con forza un cambiamento che vada nel senso di rivedere l'articolo 4 bis eliminando le condizioni ostative alla concessione dei permessi e di quelle misure alternative, che non consideriamo "benefici", ma un passaggio fondamentale del percorso di reinserimento delle persone detenute.
- Per quel che riguarda i circuiti, il Volontariato ritiene che sia fondamentale mettersi nell'ottica di un loro graduale superamento, con una applicazione più rapida delle declassificazioni, e una riduzione drastica dei tempi di attesa per avere una risposta in materia.
- Una cosa però non possiamo dimenticarcela: trovarsi in un carcere piuttosto che in un

altro oggi è come vincere alla Lotteria. Se ti capita un direttore "illuminato" (io direi semplicemente rispettoso della Costituzione) puoi essere autorizzato senza difficoltà a fare telefonate in più, puoi fare colloquio con tutte le "terze persone" che vuoi, puoi conoscere il "tuo" direttore, parlargli e sentirti considerato una persona. Ma perché lo stesso Ordinamento permette di gestire un carcere aperto come Bollate o Padova (a Padova però, non dimentichiamolo, il Direttore che più aveva contribuito a cambiare il carcere è stato "rimosso") o invece chiuso come sono tantissimi Istituti, e ben lo sanno i volontari che spesso devono fare i salti mortali per strappare piccolissimi spazi di libertà?

- Il Ministro ha indetto gli Stati Generali anche e soprattutto per cambiare la cultura delle pene e del carcere dentro la società, ma chi lo farà davvero, questo paziente lavoro di informazione e sensibilizzazione? Gli esperti hanno lavorato, hanno prodotto proposte avanzate, ma certo non "a portata" della società, i report finali dei Tavoli sono, ovviamente, illeggibili per i non addetti ai lavori. Allora non è arrivato finalmente il momento di valorizzare il ruolo che può avere il Volontariato per portare dentro la società un'idea diversa delle pene, a partire da progetti come "A scuola di libertà"?

- Fin da prima dell'inizio dei lavori degli Stati Generali abbiamo chiesto che ci fosse un coinvolgimento VERO delle persone detenute. Il coinvolgimento c'è stato, in ordine sparso e in modo parzialissimo (parecchi Tavoli si sono "arrangiati" con visite a carceri e ascolto di gruppi di detenuti), ma il tema della Rappresentanza delle persone detenute è davvero cruciale: qualcuno ha voglia di occuparsene seriamente?



Verso una giustizia riparativa possibile

di Antonio Spagnoli – resp. regionale Azione cattolica e autore del libro "Il vangelo dietro le sbarre"

«Oggi, la giustizia è lontana anni luce dal suo significato più ideale e viene vista molto spesso come giustizialismo. Viviamo in un tempo in cui domina l'idea che chi sbaglia, chi si macchia di un reato debba solo pagare con il carcere per il male commesso ed essere escluso, magari per sempre, dalla società». Ad affermare ciò è l'ex magistrato Gherardo Colombo nel corso dell'incontro di formazione per il volontariato carcerario diocesano, "Una giustizia riparativa possibile", che si è svolto lunedì 11 aprile scorso, presso la sala convegno del centro diocesano di pastorale carceraria. Contro questa errata idea di giustizia, la Costituzione italiana all'articolo 27 afferma che le pene, che «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità», «devono tendere alla rieducazione del condannato». D'altra parte, come scrive il cardinal Martini nel suo libro Sulla giustizia, «le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso se sono tese al recupero di chi ha sbagliato, se operano in funzione dell'affermazione e sviluppo della sua dignità». «Ho fatto il magistrato perché volevo farlo», confessa Gherardo Colombo, «e credevo che il carcere potesse servire al recupero di chi compie un reato, che fosse uno strumento educativo. Poi, invece, man mano che il tempo passava mi rendevo conto che non era così». In effetti, la pena dovrebbe aiutare chi si macchia di reati a compiere un'autocritica, a scendere nel profondo del proprio spirito, a prendere atto del male compiuto e a rinunciare a quei falsi meccanismi di difesa che lo inducono a giustificarsi e ad autoassolversi. Oggi, invece, in Italia «la pena, prevalentemente carceraria, mentre la risposta ordinaria alla devianza dovrebbe essere la misura alternativa, è espressione di una giustizia retributiva, ossia di una giustizia che si limita a riconoscere e retribuire il male commesso con una pena carceraria equivalente». È auspicabile il superamento di tale logica retributiva della giustizia, a vantaggio della logica riparativa, ossia della pena intesa come occasione offerta al reo per riparare il male commesso. «Il sistema della pena, – chiarisce l'ex magistrato Gherardo Colombo, autore del libro Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla, nel quale tratta proprio questi temi – intesa come retribuzione del male con il male, che toglie o limita a chi la subisce diritti fondamentali connaturati alla dignità della persona, non serve allo scopo per il quale viene usata. Non svolge funzioni di prevenzione generale (evitare che le persone nel loro complesso commettano reati), visto che le persone commettono reati anche se vengono minacciate pene elevate; non svolge funzioni di prevenzione speciale (evitare che la persona

che ha commesso un reato ne commetta altri) e non serve a riabilitare le persone, visto l'alto tasso di recidiva; costa tantissimo alle persone che la subiscono e all'intera collettività; non ha capacità riparative nei confronti della vittima. Se davvero si vuole che le persone commettano meno reati dovrebbe dunque essere individuato un sistema per rispondere alla trasgressione di tutt'altro genere rispetto all'inflizione di una pena». Per giunta, mentre la logica della giustizia retributiva spinge la vittima del crimine alla semplice ricerca della vendetta, senza potersi giovare di alcuna autentica riparazione, grazie allo spirito della giustizia riparativa la vittima si vede riconosciuta e ha una sorta di risarcimento morale, mentre il reo prende atto delle sue responsabilità e pone in essere le azioni necessarie a ricomporre il conflitto e a rafforzare il senso di sicurezza collettivo.



LA PERSECUZIONE SILENZIOSA

di don Alberto De Nadai

Garante delle persone private della libertà personale -
Gorizia

La vita, le esperienze, ma soprattutto gli incontri con le storie delle persone, mi fanno capire quotidianamente che sono i meccanismi culturali, economici, sociali, politici e religiosi che pretendono di classificare le persone secondo una scala che definisce: i primi, i secondi, i terzi... fino agli ultimi. Un titolo non cambia la sostanza di una persona: ci si riconosce per la profondità della propria umanità. Infatti Il Piccolo di oggi, 8 Aprile 2016 titola la pagina di Gorizia: "Apre la sezione gay, carcere nel caos". Così, tra gli ultimi la società colloca ancora gli omosessuali e i transessuali. E pensare che sono persone dal vissuto doloroso del sospetto, del giudizio, del pregiudizio, dell'esclusione; persone che vivono il dramma interiore del proprio essere e dell'avvertire la difficoltà di esprimerlo. L'aprire una sezione gay nel carcere di via Barzellini, sottolinea che si torna ancora a quella mentalità italiana del 1927, così ben descritta nella mostra visibile nel palazzo della provincia di Corso Italia, dal titolo "La persecuzione silenziosa - dove con la politica del silenzio sul tema degli omosessuali lo Stato Italiano interveniva o con la diffida, o con l'ammonizione, o con il confino, demandandone la repressione alla sfera morale e religiosa. Solo nel 1936, con l'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista, l'omosessuale da elemento indesiderato, per lo Stato diventa un nemico pubblico, un pericolo. E sappiamo come son finiti gli omosessuali nei campi di sterminio. E riaprire una sezione per loro a Gorizia, e poi dirigerla come attualmente viene diretta, significa quasi rievocare i drammatici avvenimenti di quel tempo.

Ci vogliono antenne speciali della sensibilità per intercettare quel dolore muto, quel flebile gesto, che solo alle volte diventa un grido, perché, ancora sono considerati gli ultimi nella società in quanto non sono accettabili i criteri di giudizio che li classificano come tali. I criteri di questa classifica sono decisi da chi occupa e gestisce il potere, da chi si sente primo per poter definire gli altri ultimi. Ma spesso sono proprio questi primi ad essere gli ultimi, perché privi di umanità, lontani dalla vita delle persone: non le incontrano, non le ascoltano, non ne condividono drammi e speranze e, rinchiusi nei loro ristretti circuiti da li pretendono di decidere della vita degli altri.

APPUNTAMENTI

06 maggio – Milano – SEAC - Il volontariato per le misure di comunità

www.ristretti.it/commenti/2016/aprile/pdf3/seminario_milano.pdf

13 maggio – Torino – Volontariato e istituzione penitenziaria: binomio di collaborazione o di supplenza www.ristretti.it/commenti/2016/aprile/pdf9/seminario_torino.pdf

20 maggio – Padova – La Società del non ascolto – Seminario Nazionale Ristretti Orizzonti

17 - 18 giugno - Roma - CNVG - IX Assemblea

La giustizia dell'Incontro, del Dialogo, della Comunità
Per creare un luogo di riflessione condivisa

PROGRAMMA QUASI DEFINITIVO

Nel nostro Paese si comincia a parlare seriamente di “pene di Comunità” proprio in un momento in cui la società è più che mai fragile, arrabbiata, divisa, in cui si respira poca aria di Comunità e tanto fastidio sociale per l'Altro, l'immigrato, il detenuto. Ma proprio questo clima, in fondo ostile a un'idea di Giustizia che abbia il volto girato verso la società piuttosto che verso il carcere, chiama in causa il Volontariato, la sua capacità di informare e sensibilizzare il mondo “libero”, il suo ruolo di accompagnamento delle persone detenute in un percorso che veda come centrali le misure di comunità.

Questo è un periodo difficile, in cui da una parte bisogna essere proiettati davvero verso l'esterno, accettando la sfida di contribuire a trasformare una Comunità respingente in una Comunità accogliente, ma dall'altro bisogna “presidiare” le carceri, esservi presenti in modo innovativo, contribuire a ripensare la vita detentiva, in un momento in cui è forte il rischio di un “ritorno all'antico”.

Venerdì 17 giugno: 10.00 - 17.30

Museo Criminologico - Via del Gonfalone , 29

Introduce **Ornella Favero**, giornalista, presidente C.N.V.G, direttrice di Ristretti Orizzonti
Interventi di:

- ✓ **Santi Consolo**, Capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
- ✓ **Francesco Cascini**, Capo Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità

E' stato invitato il Ministro della Giustizia on. **Andrea Orlando**

Capitolo primo: Preparare alla Giustizia di Comunità già da dentro al carcere

Dal carcere che crea vittime ai percorsi di assunzione di responsabilità

Il ruolo del Volontariato nella mediazione dei conflitti che nascono spesso dal mancato rispetto della dignità delle persone detenute. La responsabilizzazione affidata a strumenti nuovi come la rappresentanza dei detenuti

- ✓ **Mauro Palma**, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale

Insegnare ad essere “adulti credibili”

Scrive Eraldo Affinati: “Ci sono ancora adulti credibili. Persone che reagiscono non solo all'offesa o all'ingiustizia che li colpisce personalmente, ma anche a quella che non li riguarda direttamente”. Ma si può insegnare a diventare non “adulti obbedienti” ma “adulti credibili” a chi non ha saputo esserlo?

- ✓ **Don Ettore Cannavera**, che gestisce la Comunità La Collina ed è stato per anni cappellano del Minorile di Cagliari, dialoga con **Eraldo Affinati**, scrittore e fondatore della Penny Wirton, una scuola gratuita di lingua italiana per gli immigrati, il suo ultimo romanzo è “L'uomo del futuro. Sulle strade di don Lorenzo Milani”

“Curare” con la cultura

Parliamo di passioni e sentimenti. Come sostituire le passioni tristi che sono alla base di tante storie di delinquenza con passioni che in qualche modo danno sostanza alla vita

- ✓ **Dacia Maraini**, una delle più importanti scrittrici italiane, ha fatto già negli anni 70 inchieste sulle carceri, da cui è nato il romanzo “**Memorie di una ladra**”, il suo primo testo teatrale si chiama “**Manifesto dal carcere**”, l'ultima sua opera è “**La bambina e il sognatore**”, storia di un maestro che con la seduzione delle storie, motore del suo insegnamento, accende la fantasia dei ragazzi e li porta a ragionare come e meglio dei grandi

Spegnere l'interruttore della rabbia

Un Paese che ha conosciuto il terrorismo e lo stragismo deve saper usare la sua storia per non cadere nella “trappola” di fare del rischio “radicalizzazione” dei detenuti una eterna emergenza

- ✓ **Stefano Allievi**, sociologo, direttore del Master sull'Islam in Europa dell'Università di Padova, autore, tra l'altro, di *Le trappole dell'immaginario: islam e occidente*, e **Islam italiano: viaggio nella seconda religione del paese**, dialoga con **Alessio Scandurra**, coordinatore dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione di Antigone

Coordina **Stefano Anastasia**, presidente onorario di Antigone e Garante dei detenuti dell'Umbria

Capitolo secondo: Mettere alla prova e mettersi alla prova nella Comunità

Raccontare per ricucire

Portare fuori dal carcere i racconti di pezzi di vite è l'unica strada per spuntare le armi al “fastidio sociale” che tanto più cresce, quanto più si rafforza la distanza fra “gli assolutamente buoni e i totalmente cattivi”

- ✓ **Duccio Demetrio**, già professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione, è ora direttore scientifico della Libera università dell'Autobiografia di Anghiari, è autore, tra l'altro, di “Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé”.

La messa alla prova che costringe le associazioni di Volontariato a rimettersi in gioco

La messa alla prova per i minori funziona da anni, ma gli adulti faticano ad accettare l'idea di una misura, che li costringe a ripensarsi e a rimettere in discussione le loro certezze

- ✓ **Michele Passione**, avvocato, componente del Tavolo 13 degli Stati generali, dedicato alla mediazione penale

Imparare da una Giustizia che mette al centro non il fatto, ma il ragazzo

Sostiene Cristina Maggia, Procuratore presso il Tribunale per i minorenni: “Educare alla responsabilità non è unilaterale, non è esercitare un potere ma è mettersi in relazione e narrare con autenticità anche i nostri limiti ed i nostri errori”. E proprio chi opera con i minorenni ci può insegnare come occuparci delle persone e della Comunità, invece che esclusivamente del reato.

- ✓ **Cristina Maggia**, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Genova, membro del Tavolo 5 degli Stati Generali “Minorenni autori di reato”

Quando le vittime ci mostrano come uscire dalla “dipendenza dall'odio”

- ✓ **Agnese Moro** e le domande crudeli degli studenti “Lui ha tolto la vita a un essere umano, come può pretendere ora di vivere la sua da uomo libero?”

La Comunità alla prova più difficile: cancellare le pene senza speranza

- ✓ Dialogo tra **Carmelo Musumeci**, ergastolano (se gli sarà concesso il permesso), e **Andrea Pugiotto**, costituzionalista, autori insieme del libro **Ergastolani senza scampo**

Coordina **Ornella Favero**, giornalista, presidente C.N.V.G, direttrice di Ristretti Orizzonti

Sabato 18 giugno: 09.00 – 12.30

SPES Centro servizi volontariato - via Liberiana 17

Capitolo terzo: Non avere paura delle sconfitte

Educare al valore della sconfitta

Proponiamo un esperimento di rieducazione: I detenuti adulti si raccontano ai minori per smontare il mito dell'eroe negativo e imparare a fare i conti con le parole “fallimento e sconfitta”. Ma fallimenti e sconfitte non li accettiamo facilmente neanche noi volontari, quando ci nascondiamo dietro le statistiche sulla recidiva.

- ✓ **Edoardo Albinati**, scrittore e insegnante di Lettere in carcere, è autore, tra l'altro, di **Maggio selvaggio**, il racconto di un anno di insegnamento a Rebibbia

Coordina **Carla Chiappini**, giornalista, direttrice di Sosta Forzata

Capitolo quarto: Il Volontariato a scuola di Giustizia riparativa

Vittime e famigliari di detenuti: una associazione impossibile?

- ✓ **Claudia Francardi**, vedova di un carabiniere ucciso da un ragazzo durante un controllo nei pressi di un rave party, e **Irene Sisi**, mamma del ragazzo che ha ucciso, raccontano la difficile sfida di non rinchiudersi in una associazione di sole vittime di reati

Imparare a usare gli strumenti della Giustizia riparativa nella quotidianità del Volontariato

- ✓ **Elio Lo Cascio**, sociologo e mediatore penale, ascolterà alcune esperienze di Giustizia riparativa portate avanti anche con la collaborazione del Volontariato e guiderà le associazioni a un approfondimento su questi temi

Coordina **Ornella Favero**, giornalista, presidente C.N.V.G, direttrice di Ristretti Orizzonti